

Le ragazze di Nablus

Sahar Khalifah: un futuro fra israeliane e palestinesi

In politica come nella vita quotidiana: aggirare gli ostacoli e lavorare con le altre donne. Il messaggio di Sahar Khalifah, scrittrice palestinese, durante un incontro a Bologna.

di Giulia Gessi*

BOLOGNA

Sahar Khalifah è arrivata in Italia da Nablus, in Cisgiordania, sfuggendo per poche ore al blocco israeliano delle frontiere con la Giordania. In questi giorni è a Bologna, ospite del Centro di documentazione delle donne; in seguito la scrittrice palestinese visiterà Padova, Parma, Torino, Catania. A ogni tappa, incontrerà le donne che partecipano al progetto *Visitare luoghi difficili*, avviato dalla casa delle donne di Torino, dal centro delle donne di Bologna e dalle donne della associazione per la pace.

Lo scopo del progetto è far incontrare donne palestinesi e israeliane. Così è stato con il campo di pace, svoltosi a Gerusalemme nell'agosto del 1988, seguito dall'arrivo in Italia di una delegazione mista di palestinesi e israeliane, fino all'iniziativa *Time for peace*, che ha visto, nel dicembre '89 e con l'inizio del '90, numerose manifestazioni delle «donne in nero» nelle città israeliane.

Tra i tanti incontri che le italiane hanno avuto con le palestinesi e le israeliane, c'è stato anche il viaggio delle donne bolognesi a Nablus, per visitare il centro di ricerca organizzato da Sahar Khalifah, con cui il centro delle donne di Bologna sta gemellandosi. Come era già successo a Nablus, è Sahar a trasmettere, con sorrisi e sguardi fulminanti, a noi italiane, prese dai sussulti piccoli e grandi di una civiltà occidentale in crisi profonda, un grande desiderio di trasformare la realtà, di agire la politica come sanno fare le donne: «non prendendo di petto la realtà, non cercando di abbattere il muro (costruito dagli israeliani nel suo ultimo racconto) con i bulldozer o con le armi, ma aggirandolo, sbucando per vie sotterranee dall'altra parte».

Sahar è una delle più importanti scrittrici arabe; l'unico

suo romanzo tradotto in italiano, *La svergognata* (pubblicato dalla casa editrice Giunti per i tipi Astrea), dà voce a una donna palestinese, protagonista di un processo di liberazione - avviato e non concluso - dall'oppressione di un matrimonio tradizionale, processo che ha avuto una tappa importante nell'presa di coscienza dell'oppressione del suo paese.

Nulla è lineare per Afaf, la «svergognata». Tortuoso è il suo ritorno nella terra occupata dagli israeliani, nella casa in cui ha vissuto un'infanzia e un'adolescenza, segnate dai sogni e dagli slanci di ribellione tarpati dai comandi familiari e sociali per farla adeguare al ruolo che la donna «deve» avere nel mondo arabo. Al ritornello «devi essere realista», che le risuona continuamente all'orecchio, ripetuto soprattutto da parte delle altre donne, Afaf risponde: «Proprio perché siamo realiste, eccoci capaci di andare al di là della realtà». Sahar rivendica la necessità di «saltare addosso alla realtà, tenerla stretta e avere il coraggio di guardarla negli occhi, senza veli, senza sogni, pur sapendo continuare a sognare».

Il racconto della sua vita, svolto durante l'incontro bolognese, è l'esempio di questo realismo. Un matrimonio imposto, 14 anni di disperazione, il primo romanzo scritto di nascosto perché il marito non lo bruciasse, la determinazione a divorziare, calcolando realisticamente le tappe di un cammino: trovare un lavoro, ricominciare l'università, allevare due figlie, fino a diventare scrittrice.

La strategia realistica attuata a livello individuale è stata applicata da Sahar anche nella battaglia politica: «una donna non può realizzare un'identità individuale, se non si realizza l'identità come genere e come nazione. Io mi comporto con il mio amante come con i miei leaders politici: può essere un



Gaza, donne palestinesi al mercato

foto di Angelo Turetta/lucky star

angelo come un bastardo. Anch'io voglio liberare il mio paese, ma la mia è una strategia pacifista, che prevede interventi sui mass-media, l'incontro con tutte le donne che mi invitano - l'Italia è la prima tappa - l'incontro con autorità politiche. La politica non cresce d'improvviso, è fatta di accumulazione di esperienze e esige pazienza».

Lo scontro rischioso con la realtà Sahar lo attua innanzitutto con la sua scrittura: tutti i suoi romanzi sono vietati nei territori occupati e gli israeliani le hanno confiscato un romanzo. Ma anche da parte palestinese il romanzo *I girasoli*, pubblicato nel 1980, è stato considerato estremista dai critici e leaders progressisti perché non sottometteva il processo di liberazione delle donne a quello di liberazione nazionale. «Anche molte donne mi criticarono, mentre ora sono considerata una moderata rispetto alle posizioni di molte altre». C'è per Sahar una responsabilità degli scrittori nel descrivere il presente («il libro è una creazione della realtà») e nel cercare, scrivendo, di trovare alternative alla realtà così com'è.

I sette anni di dottorato di ricerca sui processi internazionali di rivoluzione delle donne

hanno significato un'assunzione di responsabilità e di generosità verso se stessa e le altre donne, sfociata un anno fa nell'atto audace di dare vita a un centro di studi e ricerche delle donne a Nablus, in uno dei luoghi più colpiti dalla violenza quotidiana della repressione israeliana.

Da progressista indipendente, la scrittrice accoglie le ragazze con un diploma, scelte da tutti e quattro i comitati delle donne palestinesi, e le fa diventare ricercatrici sociali, facendo fare loro ricerche sul campo su problemi riguardanti la condizione femminile scelti dalle stesse studentesse, con la partecipazione di un docente universitario.

Una pratica che non ha escluso le donne integraliste che, sebbene abbiano cercato di «convincerla alla verità», sono state invitate a lavorare al centro. Da due mesi è stata infatti aperta una «filiale» a Gaza, nel luogo più devastato dal conflitto e più per vaso dal fondamentalismo islamico, che sta richiudendo le donne nei veli e nei ruoli rigidamente tradizionali.

Nel cuore delle difficoltà, Sahar lavora con una settantina di giovani donne, perché ciascuna guardi la realtà con i

propri occhi, e impari la fiducia in se stessa con il sostegno delle altre donne: «si comincia col prendere coscienza e si arriva alla solidarietà con le altre».

Il legame con le donne più giovani rimanda al legame profondo, difficile, con le generazioni passate, con le madri. Anche Afaf, ne *La svergognata*, ritrova sua madre: «sono un tuo ramo, un'estensione della vita che viene da te», le dice. La riconosce a fatica, trovandone quell'elemento spirituale che non aveva mai visto in lei.

Le ragazze di Nablus e di Gaza si occupano anche di raccogliere le biografie delle donne anziane, o di quelle considerate importanti all'interno della comunità. «Trascrivere queste storie di vita ci permette di imparare le nostre tradizioni attraverso gli occhi delle donne, di raccogliere nella biblioteca voci di donne che altrimenti si disperderebbero. Inoltre si sviluppa un rapporto tra donne di diverse generazioni, togliendo alle giovani donne la sensazione di venire dal nulla: abbiamo delle origini che non vanno disperse, e dobbiamo conservare le voci di donne per il futuro».

Centro di documentazione delle donne, Bologna